

---

A CONTATTO

---

*Ma non fu tutto rose e fiori. Fiori sì, ma nulla fu gradevole come avrei dovuto aspettarmi. Non fu neanche peggio, in realtà.*

Fu comunque strano. Fu così.

Il primo giorno di campeggio finì molto in fretta: genitori fuori dalle balle, gente riunita della (unica) sala della baita, breve discorso introduttivo da parte dei responsabili, presentazione del cuoco, mezz'ora abbondante di chiacchera del prete sul perchè si va in campeggio, breve illustrazione del 'piano' organizzativo sulle varie giornate, sorteggio del gruppo che avrebbe apperechiato la tavola per tutti, preparazione della cena, cena, gioco di presentazione, tutti a nanna.

Ma non andò proprio così.

Perché ebbi la sensazione che tutti fosse concluso in fretta. Ma ci fu qualcosa che a posteriori mi procurò dei dubbi.

Accadde infatti qualcosa di nient'affatto imbarazzante.

Ma poi mi resi conto che non sarebbe dovuta andare così. Proverò a spiegare.

Il corpo umano è una macchina straordinaria, realizzata per fare poche semplici cose. Una di queste cose prevede uno straordinario afflusso di sangue in zone basse quando si verificano certe condizioni. Certe condizioni che vengono verificate direttamente dal midollo spinale, che non sono controllabili dalla volontà. Cose che DEVONO succedere. Ma non accedero.

Quella sera tutte le attività previste avevano come unico scopo la ripetizione, fino alla nausea, dei nomi di tutti i partecipanti. Una di quelle cose che si fanno al volo, il prima possibile, per evitare quei terribili silenzi e imbarazzi quando ti capita di dover chiamare qualcuno e non saper che dire. Uno di questi simpatici giochi, tenuto verso il finale della serata (quando i nomi sarebbero stati oramai chiari) era semplice: quattro panche in cerchio, tutti i membri di uno stesso gruppo su una stessa panca, i quattro capofila devono riuscire ad urlare il nome del capofila alla propria sinistra/destra per guadagnare il diritto a cedere il posto e passare in fondo alla panca. Nulla di particolare. Particolare in-

vece fu la mia posizione, perché il destino mi mise direttamente dietro *Camelia*.

Direttamente dietro. Del tipo io penultimo, lei davanti a me. E nonostante fossimo a serata inoltrata nessuno ancora conosceva i nomi di tutti, quindi capitò che la nostra finale rimase ferma.

Ora, io non vi ho ancora detto che, in quei giorni gloriosi, *Camelia* incarnava la summa dell'ideale mediterraneo (secondo me, almeno): ragazza non bassa, robusta (carne attorno alle ossa) ma non grassa, leggera sulle gambe, seno da riempirti la mano, occhi grandi, capelli lunghi sciolti, ma soprattutto sedere magnificamente sodo.

Magnificamente.

Ed io ero in fila, seduto sulla panca del mio gruppo, annusando il suo shampoo, alla distanza di due strati di jeans (ed è poco) da quel sedere. E per quanto ricordi, da quando mi sedetti su di lei e per interminabili momenti a seguire, non ci fu aria a separarci.

E posso affermare con immensa tristezza, rammarico e grande vergogna, che le fui mai più così vicino. E non mi escono lacrime soltanto perché sono mie e sono troppo stronzo per lasciarle andare.

Ora, anche al sol pensiero di quel momento, avviene fisiologicamente su certo ristagnamento sangue, una di quelle cose che un uomo non può controllare neanche se vuole, una di quelle cose che non puoi nascondere, almeno non a diretto contatto con i tuoi jeans. Beh, in quel momento, quand'ero spampato e incollato a quel sedere morbido e rotondo, non accadde nulla di imbarazzante. Nulla. Nulla di nulla. Non funzionò.

Ma quel che è peggio è che, probabilmente, in quel momento pensai: "Bene bene, niente di nuovo sul fronte orizzontale, ergo non avrò nulla da spiegare".

E tutt'oggi sono qui a chiedermi se la mia vita sarebbe stata diversa se solo in quel momento un'erezione avesse reso noto almeno a lei quello che stava succedendo.

Ma evidentemente, il destino aveva altri piani.